

Un vescovo tra gli ebrei: «Vicini ai “fratelli maggiori”»

Monsignor Gourion da agosto riveste un incarico che è una novità storica. In Israele ha la cura pastorale dei cattolici di lingua ebraica: «Poche anime, ma lavoriamo per avvicinare culture e appartenenze»

Vescovo per i cattolici di lingua ebraica: una novità assoluta, nei tempi moderni. E un incarico che da metà agosto 2003 poggia sulle spalle di monsignor Jean-Baptiste Gourion, abate benedettino del monastero di Abu Gosh, villaggio arabo-israeliano a pochi chilometri da Gerusalemme. Ausiliare del Patriarcato latino, quasi settantenne, l'abate sa che la comunità affidatagli ha un valore simbolico inversamente proporzionale alla consistenza numerica. Poche centinaia d'anime: guardando alle quali, però, non si può fare a meno di pensare al primo gruppo dei discepoli di Gesù.

Eccellenza, come è nata l'idea di un vescovo per i cristiani di lingua ebraica?

Un passo indietro. Nel 1955, per iniziativa del Patriarcato e della Congregazione vaticana per le chiese orientali, nacque l'Opera di san Giacomo Apostolo per la cura pastorale dei cattolici di lingua ebraica. Si era in un'epoca di grande fervore intellettuale attorno alla costituzione dello stato d'Israele e la Santa Sede promosse l'adattamento alla lingua ebraica della liturgia romana. L'Opera nacque come cappellania per i cattolici di espressione ebraica: un esiguo numero di ebrei convertiti in virtù di un percorso spirituale autonomo; persone immigrate in Israele in seguito al matrimonio con un israeliano, per motivi di lavoro (molti ucraini e polacchi), per motivi ideologici solitamente legati alla volontà di riparare alla Shoah, oppure come membri di una comunità religiosa stanziata in territorio israeliano. Nel 1990 monsignor Michel Sabbah mi ha nominato vicario episcopale del Patriarcato latino, con l'incarico di occuparmi dell'Opera.

In una cultura in cui l'identità religiosa e quella etni-

co-politica sono strettamente connesse, i cattolici di lingua ebraica si sentono parte di Israele?

La comunità di cui ho la cura pastorale conta meno di cinquecento praticanti. Quasi tutti hanno cittadinanza israeliana, molti però non hanno legami diretti con il popolo ebraico e la sua religione: la loro appartenenza a Israele è un fattore socio-politico. Coloro che hanno ascendenze ebraiche o sono ebrei battezzati vivono l'appartenenza alla chiesa come una naturale evoluzione del proprio essere ebrei, che non rimette in discussione né politicamente né spiritualmente l'appartenenza al popolo di Israele, secondo un cammino che fu già di san Paolo e degli apostoli.

Come guarda la società israeliana a questi cristiani?

Israele è uno stato laico, che garantisce piena libertà di coscienza e di culto. Nonostante ciò, a motivo della storia di oppressione e persecuzioni che ha segnato i secoli della diaspora ebraica molti ebrei hanno un'immagine fortemente negativa dei cristiani e della chiesa. Per questo motivo, da lungo tempo abbiamo fat-

to della discrezione il nostro stile e ci guardiamo dal promuovere qualsiasi azione che potrebbe essere intesa come proselitismo o ferire in altro modo la sensibilità ebraica. Del resto, la comunità è troppo esigua per avere opere caritative o sociali proprie. Ci limitiamo alla liturgia, alla traduzione in ebraico di documenti ecclesiali e testi spirituali, ad assicurare una formazione cristiana a persone che, in maggioranza, vivono in un ambiente in cui i riferimenti al cristianesimo sono inesistenti. Poi, allo scopo di avvicinarci ai nostri “fratelli maggiori nella fede”, cerchiamo di dare ai cristiani informazioni e chiavi di lettura per

Comunità cattoliche organizzate in sei riti

La presenza cristiana in Terra Santa è tradizionalmente rappresentata da cristiani arabi o arabizzati da lungo tempo, appartenenti a molteplici confessioni; vi sono ortodossi, protestanti e cattolici. Questi ultimi fanno capo a diversi vescovi e a sei differenti riti: i latini, i greco-melkiti, i maroniti, gli armeni cattolici, i siriani cattolici, i caldei cattolici. I cattolici di rito romano fanno riferimento al Patriarcato latino di Gerusalemme, che ha competenza territoriale su Israele, i Territori palestinesi, Giordania e Cipro. «L'Opera di San Giacomo, che prende il nome dall'apostolo che fu il primo vescovo di Gerusalemme - spiega monsignor Gourion -, scaturì dall'intuizione che l'ebraico moderno sarebbe presto divenuto la lingua veicolare per i cattolici che si andavano stabilendo nel neonato stato di Israele.

Negli anni la piccola comunità cattolica di lingua ebraica si è organizzata in quattro centri: Gerusalemme, dove è ospitata in una casa dei Francescani; Giaffa, dove si riunisce in un appartamento; Haifa, nella locale parrocchia latina; Beer Sheva, dove abbiamo una casa parrocchiale nostra. Negli ultimi anni, avvenimenti importanti hanno marcato la vita della comunità. Nel '99 il percorso sinodale della Chiesa araba locale ci ha visti impegnati in un cammino parallelo, sotto la guida del patriarca Sabbah, il quale riconosce i problemi specifici di una comunità che deve rapportarsi con un ambiente largamente secolarizzato, anziché con la tradizione islamica. Il pellegrinaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II è poi stato l'occasione, per molti ebrei israeliani, di rivedere la propria immagine della Chiesa e dei cristiani; il papa ha avuto parole di conferma sull'importanza della nostra presenza e del nostro lavoro. Tutto ciò ha portato alla decisione di nominarmi vescovo ausiliare del Patriarcato. Nonostante alcune polemiche, questa nomina non cambia la realtà di una piccola comunità che si sente in perfetta comunione con la Chiesa locale, a grande maggioranza araba, e con la Chiesa universale».

comprendere e apprezzare la cultura e la spiritualità ebraiche, anche per vivere meglio la realtà quotidiana.

Al di là della comunione spirituale, quali sono i rapporti tra i cattolici di lingua ebraica e quelli di lingua araba?

In Israele la maggioranza dei cattolici vive a nord, in Galilea: sono soprattutto arabi, nei villaggi al confine con il Libano. I cattolici di lingua ebraica vivono soprattutto nelle grandi città lungo la costa, dove gli arabi sono quasi tutti musulmani. L'interazione, a causa di questa separazione geografica, si riduce a casi sporadici: qualche cristiano arabofono di passaggio che viene a messa da noi; qualche cristiano ebreofono che, trovandosi a Nazareth, va a messa in una chiesa cattolica. A Beer Sheva, nel deserto del Negev, ci sono rapporti più diretti, poiché in città la nostra chiesa è la sola cattolica e non sono pochi gli arabo-israeliani che la frequentano durante i loro studi all'università Ben Gourion. Quanto alla politica, cerchiamo di lasciarla fuori dalla porta della chiesa; tra i fedeli ci sono le opinioni più disparate, sia tra i palestinesi che tra gli israeliani, ma riteniamo che il nostro compito sia aiutare ciascuno a vivere secondo il comandamento evangelico dell'amore per Dio e per il prossimo.

I mass media sono tornati a enfatizzare il pericolo dell'antisemitismo in Europa. Cosa ne pensa?

L'antisemitismo è un serpente velenoso e insidioso, che ha strisciato in Europa per venti secoli, fino a mostrare il suo volto diabolico durante la persecuzione nazi-fascista. Nei decenni successivi la Chiesa ha voluto e saputo emendarsi da questo vizio e oggi il suo discorso è estremamente chiaro: chi si dice cristiano non può pensare di richiamarsi alla religione per giustificare sentimenti antisemiti; al contrario, a partire dal Concilio Vaticano II sono fiorite iniziative di dialogo ed esperienze di riscoperta della tradizione e della cultura ebraiche. È necessario rimanere vigilianti contro questo pericolo, senza però gridare “al lupo” quando le circostanze non lo giustificano.

In Terra Santa vede reali prospettive di pace, nonostante un panorama sempre più nero?

Invito a leggere il messaggio del papa per la Giornata mondiale della pace dello scorso 1 gennaio: esprime in modo chiaro e fermo l'anelito della Chiesa per la pace. In questi tempi difficili per il mondo intero, i cattolici della Terra Santa, israeliani e palestinesi, si sforzano con tutto il cuore di rappresentare un piccolo segno di speranza per la concordia e la convivenza tra i due popoli e, uniti, domandano pace per Gerusalemme.

[d.ber.]